

Ristretti Orizzonti

redazione di Parma

Ma se non fossimo cambiati, secondo te, staremmo qui in nove seduti per ore intorno a un tavolo a parlare con una donna di cui non sappiamo quasi niente? -.

Questa frase lanciata lì, quasi al termine di una mattinata di confronto e discussione sul tema spinoso del cambiamento, suona forte dentro di me, sento che mi convince, probabilmente più di qualsiasi complessa argomentazione.

Ed è una verità, pura e semplice verità. Da un anno e mezzo, dietro l'impulso e con la guida di Ornella Favero, questa singolare redazione si riunisce tutti i giovedì mattina in una stanza del carcere di Parma per discutere, confrontarsi su storie di vita che, all'inizio sembrano molto simili e, invece, strada facendo, si scoprono profondamente diverse. Oltre le verità giudiziarie che non ci competono e oltre i reati indubbiamente molto gravi, cerchiamo di ricostruire i percorsi e ritrovare i tratti umani delle persone che un po' abbiamo imparato a conoscere. Cerchiamo di capire chi sono oggi e dove li ha condotti l'incommensurabile sofferenza che le decine di anni di carcere duro hanno provocato. La domanda dello scorso giovedì era più o meno questa: - E' sufficiente il dolore per cambiare nel profondo una persona? - Gianfranco precisa subito che la parola giusta per lui non è dolore perché - dice - il dolore può essere anche fisico, la parola giusta è sofferenza. E sì, la sofferenza ti cambia; la lontananza dalla famiglia, la solitudine, la privazione della libertà e la fine della speranza ti pongono domande importanti. Gli chiedo non cosa ha fatto ma come era allora, prima del carcere e della pena. Riflette a lungo, cerca con cura le parole, non vuole essere incalzato e non trova una definizione soddisfacente. Racconta di quell'essere rispettato dagli altri, del sentirsi sempre nel giusto, del fatto che ogni cosa gli fosse dovuta. Oggi resta solo il non-senso di tutto questo e la certezza che il cambiamento è un cammino personale: - Sono io che devo cambiare; io e non gli altri! -.

C'è chi sottolinea che il cambiamento è una questione intima e prova diffidenza verso chi lo dichiara e lo sbandiera. Giovanni racconta della sua famiglia regolare, tranquilla e della scelta fatta in giovane età. Claudio è entrato in carcere a diciannove anni e, da allora, non è più uscito. Quasi trent'anni di detenzione ininterrotta. A casa sua non sapevano nulla; da una vita la sua famiglia lo segue nei vari istituti sparsi per l'Italia.

E poi ci sono storie di strappi, di lutti. A qualcuno è stato ucciso un fratello, a qualcuno il padre, una persona cara o un amico. E ha scelto di abbracciare la violenza e di vendicarsi.

Tutte queste persone hanno trascorso lunghi anni al 41 bis, una forma di detenzione tanto dura da sfiorare spesso i confini della tortura e dell'insensatezza. Sono usciti dal regime del 41 in seguito ad approfonditi accertamenti da parte della magistratura che ha verificato e appurato la rottura di qualsiasi rapporto con la precedente attività criminale. E ora sono qui, stazionano da anni in sezioni di Alta Sicurezza, trasferiti da un istituto all'altro; la luce si intravede solo in fondo a un tunnel strettissimo al termine del quale due sono le opportunità: o la collaborazione o dimostra-

RIFLESSIONI SULL'ERGASTOLO: UNA SCONFITTA ANCHE PER LO STATO?

Soffrire, capire, cambiare... e non poter vedere la fine del tunnel



re l'impossibilità della collaborazione. Due strade molto impervie, spesso impraticabili.

In dicembre, insieme all'Università di Parma, la nostra redazione ha organizzato un seminario proprio su questo tema così complesso e così mal conosciuto che ri-prenderemo brevemente all'interno di questo inserto. Papa Francesco parla dell'ergastolo come di "una pena di morte nascosta" e quante volte in questi anni abbiamo sentito dire - Sarebbe più onesto e coerente che ci toglieste la vita! -.

Non è facile stare dentro queste emozioni così forti, starci con coscienza e lucidità. Non è facile per niente. Tutto è estremo, eccessivo. Eccessivo il male commesso e il dolore provocato; eccessiva la sofferenza

comminata dalle istituzioni, eccessiva la distanza dal dettato costituzionale. Non sono entrata in questo carcere con leggerezza; sono entrata dopo aver conosciuto e ascoltato vittime di criminalità organizzata, sono entrata già matura, con mie proprie convinzioni. Con sincerità, all'inizio di questa esperienza, ho dichiarato a Ornella tutte le mie perplessità; non mi piace fingere che sia semplice costruire dentro un carcere relazioni oneste e magari chiudere un po' gli occhi per renderle più facili. Tutto questo non mi appartiene. Eppure giorno dopo giorno è maturata in me la certezza che qualcosa deve essere cambiato, che uno Stato forte e autorevole deve saper concedere fiducia dopo percorsi tanto lunghi e tanto dolorosi. Deve saper concedere fiducia non soltanto per

coerenza con i valori su cui si è fondato, non soltanto per una forma di rispetto umano che è dovuto a tutti, meritevoli e non; deve saper concedere fiducia anche per una forma di rispetto di sé.

Questa chiusura assoluta mi sembra un'ammissione di impotenza oppure, molto semplicemente, un non dichiarato bisogno di vendetta.

Penso che sarebbe importante moltiplicare le occasioni di confronto e ritrovare, per questo confronto - e da parte di tutti - parole "pulite", parole che aprano, che favoriscano il reciproco ascolto, che possano costruire nuove strade.

Di fatto occorre svoltare. Difficile? Difficilissimo ma, a mio avviso, necessario.

Carla Chiappini

Ergastolo ostativo: pena di morte nascosta



VOCI DALLA SEZIONE DI ALTA SICUREZZA

ERGASTOLO OSTATIVO E COLLABORAZIONE IMPOSSIBILE

L'ergastolo ostativo esclude qualsiasi beneficio penitenziario per il reinserimento, anche quando una persona ha chiuso con il proprio passato. L'unica alternativa per accedere alle misure alternative alla detenzione è quella della collaborazione. Collaborazione che non sempre è possibile. La collaborazione può creare tanti problemi, non a se stessi ma alla propria famiglia, che non ha nessuna colpa ed è estranea a contesti criminali. Collaborare significa mettere a rischio i tuoi familiari, significa sradicarli dall'ambiente sociale, affettivo e lavorativo in cui vivono, bambini inclusi. Tanti di noi non se la sentono a far ricadere le proprie colpe su di loro. Sofferenze e preoccupazioni per chi è detenuto già bastano e avanzano, senza aggiungere altre. L'unica nostra gioia e felicità è proprio la famiglia e ce la teniamo stretta.

Vi porto ora un altro esempio del perché la collaborazione diventa impossibile. Vi parlo di me; sono stato condannato per vari fatti, alcuni risalenti al 1981, cioè 37 anni fa. Di uno di questi fatti non sono responsabile, e non posso dire neanche che il collaboratore che mi accusa abbia detto la verità, perché accusava sia me che un'altra persona, ma quest'altra persona all'epoca del fatto era detenuta, perciò non è stata condannata. Se io dovessi dire la stessa cosa

davanti al magistrato per ottenere l'inesigibilità non sarei creduto. Uno deve sperare che chi ti accusa abbia detto tutto e tutta la verità, altrimenti si è fregati. E parliamo di fatti di 37 anni fa, dove il ricordo non c'è più neanche e si sarebbe costretti a inventare. Negli anni passati per il terrorismo, verso le persone che si erano assunte le proprie responsabilità e avevano fatto una revisione critica del proprio passato, si è adottata la forma della dissociazione. Mi chiedo perché non ci debba essere anche per noi una soluzione simile, viste le difficoltà per una collaborazione, almeno per chi ha chiuso con il passato che ha capito essere stato inutile e vorrebbe reinserirsi. Anche perché in questi ultimi 20 anni la società è talmente cambiata e noi siamo rimasti così "indietro" che non saremmo più un pericolo per essa.

Gianfranco Ruà

UNA PENA SENZA FINE

Nino è il mio nome e sono un ergastolano ostativo. In carcere sono entrato 23 anni fa. A quel tempo avevo 29 anni, oggi ne ho compiuti 52. Un lungo tempo di prigionia vissuto tutto in Alta Sicurezza con una parentesi, durata di dieci anni, in regime di 41 bis. Quelli sono stati anni senza senso, un capovolgimento di ciò che nella vita può avere valore, come gli affetti, il lavoro, lo studio e il cibo che sapeva di plastica. Tutto era programmato all'obbedienza, altro che senso di responsabilità, e la sensazione che si percepiva era quella di vivere una condizione detentiva improntata nell'isolare il mondo intorno a te. Da quei luoghi sono ritornato stanco, inquieto e privo di interessi. Ricordo che i primi mesi facevo fatica a partecipare alle attività in comune, troppo il tempo trascorso in stato di isolamento.

Con il passare degli anni la situazione non è migliorata poi così tanto forse perché raramente ho visto una progettualità intorno a me. Confidavo che sarei uscito in libertà, prima o poi, almeno così credevo, poi ho scoperto che l'ergastolo legato ai reati di criminalità organizzata era stato reso ostativo e che per uscire non bastava più essere rieducati, nel senso di cambiare o di rivedere le

proprie idee, ma bisognava collaborare con la giustizia. So cosa pensate, che nessuna interpretazione della legge può rendere giustizia alla persona offesa, che nessuna giustificazione può ridare la vita a chi gli è stata tolta. Nulla da obiettare, ma tutto deve avere un senso e tutto deve condurre al recupero della persona, qualunque sia la sua condizione, qualunque sia il reato che egli ha commesso. Vivere una carcerazione senza una progettualità non è mai semplice. È un'illusione credere che il carcere da solo possa cambiare le persone. Bisogna invece cambiare le cose nonostante la galera. Se si rompono le relazioni con le persone, le persone non cambiano. Relazionarmi con persone che venivano dal mondo libero è stata un'esperienza fondamentale. Le persone che ho incontrato hanno anche voluto discutere di ergastolo ostativo e questa problematica non ha rappresentato un limite anzi, al contrario, ci ha permesso di capire che il carcere produce pure soggetti disattenti, inutili per il mondo e non solo persone recuperabili. E allora perché non promuovere una riflessione sulle persone condannate che sono in carcere ormai da più di 25 anni e provare ad innescare un dibattito sulla questione ergastolo ostativo? Discutiamo di futuro e portiamo un po' di umanità dentro le carceri e facciamo breccia nella sensibilità altrui in modo che i buoni propositi che molti volontari portano dentro non rimangano isolati ma siano indirizzate al recupero della persona. Ricordiamoci che le persone cambiano e possono sempre essere motivo di riflessione non solo giuridica, ma anche umana. Riflettiamo sulla storia di ogni ergastolano, su quello che può dare. Facciamo emergere il non senso di quello che è il carcere oggi. Quindi va bene incontrare le persone, incrociare esperienze e storie, ma non è sufficiente. Ecco quello che vorrei si legittimasse con gli incontri. Impegnarsi? Certo! Ma tutto deve essere necessario per costruire senso di appartenenza e di scambio. Tutti meritiamo una possibilità.

"Ogni uomo" scriveva Primo Levi, "è biologicamente costruito per un'attività diretta a un fine e che l'ozio o il lavoro senza scopo provoca sofferenza e atrofia".
Nino Di Girgenti

ECHI DAL CONVEGNO SVOLTOSI NEL CARCERE DI PARMA

Esperti e detenuti a confronto, fra leggi e speranze negate

«Sono contrario all'amnistia e favorevole all'abolizione dell'ergastolo anche se dobbiamo sperare in un intervento della Corte Europea»: questo in estrema sintesi il contenuto dell'intervento dell'ex Ministro della Giustizia e Presidente Emerito della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick al convegno su "Ergastolo ostativo: pena di morte nascosta" tenutosi al carcere di Parma venerdì 15 dicembre scorso.

Convegno organizzato da Ornella Favero che lo ha anche moderato e Carla Chiappini della Redazione Ristretti Orizzonti-Parma, dall'associazione "Per ricominciare" e dalla prof.ssa Vincenza Pellegrino dell'Università degli Studi di Parma, grazie alla collaborazione della Direzione penitenziaria, della Polizia Penitenziaria e dell'area educativa, in particolare della dott.ssa Nunzia Lupo degli Istituti di Pena di Parma.

Ha aperto il convegno il direttore del carcere dott. Carlo Berdini, presente anche la vice direttrice dott.ssa Lucia Monastero, e con un breve intervento, il direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria dott. Roberto Calogero Piscitello.

Nella mattina hanno offerto i loro contributi Vanna Iori, segretaria della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati, Manlio Milani, vittima della strage di Piazza della Loggia in cui ha perso la moglie e lo stesso Flick, che ci ha anticipato la stesura di un parere per la Corte di Strasburgo su un ricorso relativo all'ergastolo ostativo e si è dichiarato disponibile a scrivere una "lettera aperta" sull'incostituzionalità dell'art. 4-bis quale presunzione legale ai suoi ex

colleghi della Corte italiana. Gli interventi degli ospiti si sono alternati a quelli dei redattori reclusi.

Con la stessa modalità sono seguiti gli interventi del pomeriggio in particolare dei professori dell'università di Parma Fabio Cassibba, Veronica Valenti, Michele Tempesta e anche della neolaureata Maria Elena Cesari che ha parlato della sua tesi su "Ergastolo ostativo: una storia di vita", in cui evidenzia come l'ergastolo ostativo per delitto omicidiario sia il risultato di una recente interpretazione della legge e non fosse previsto fin dall'inizio dalla legge del 1991-1992 (ponendo serie questioni di legittimazione democratica); ripercorrendo tra l'altro i 29 anni di carcere di chi scrive, arrestato a 19 anni, nel 1989 quando tale pena non esisteva. Al convegno hanno partecipato da spettatori anche i Magistrati di Sorveglianza di Brescia; mancavano, con grande nostro rammarico, quelli di Parma, che però hanno inviato un messaggio di scuse con gli auguri di buon lavoro.

Erano presenti anche la presidente della Camera Penale di Parma avv. Valentina Tuccari, l'avv. Monica Moschioni dell'Osservatorio carceri e l'avv. Valentina Alberti per la Camera Penale di Milano.

Si è parlato di funzione della pena, assenza di speranza, lontananza degli affetti, genitorialità, di uomini cambiati che, molte volte, restano sepolti da pregiudizi e indifferenza. Eppure, almeno a livello d'istituto, qualcosa si muove...

Claudio Conte

DUE PAROLE IN CONFLITTO, UNA DOMANDA CHE BRUCIA

Buongiorno a tutti, sono Antonio Sorrento.

Mi vorrei soffermare su due parole che credo interessino al nostro dibattito, esse sono: speranza ed ergastolo. Queste due parole hanno su di me una pesantezza di non poco conto, nonché una doppia lettura: l'una, la speranza, tende a salvarmi illudendomi che la ricostruzione finora fatta improntata di studio, di redazione, di frequentazione di corsi socio-culturali e soprattutto lavoro dovrebbe avere un senso non solo per me ma anche per la società; l'altra, l'ergastolo, mi sgrida come una morte con l'ascia in mano che non mi lascia scampo, mi urla: - Dimentica la parola speranza.

Vi domando: che senso ha la ricostruzione di una nuova identità se l'ergastolo ostativo non ti permette di guardare in faccia la speranza? È bene rammentare che una persona autorevole come Papa Francesco, che di speranza se ne intende, ha più volte affermato che "la condanna all'ergastolo è una pena di morte nascosta".

Antonio Sorrento

(Intervento al seminario sull'ergastolo)



VOCI DALLA SEZIONE DI ALTA SICUREZZA

NESSUNO CAMBIA DA SOLO

Eppure la mia evoluzione ha un qualcosa di peculiare, perché è avvenuta in uno stato di semi-isolamento, alternato ad un isolamento totale. A farmi evolvere sono stati, quindi più che altro l'amore della famiglia, quello di Dio e i libri, ma non solo. Ho fatto anche altri incontri che mi hanno influenzato fortemente, anche se non potrà elencarli tutti in quest'occasione. Tra i primi sicuramente c'è quello di un grande giudice.

Avevo ventuno anni quando nel 1992, mi fu applicato il regime del 41-bis, il cosiddetto carcere duro, che esclude i contatti con l'esterno e limita quelli all'interno con altri detenuti. La famiglia potevi vederla solo per un'ora al mese, da dietro un vetro blindato.

Nel periodo che trascorsi a Pianosa ebbi l'esperienza di vedere il volto peggiore e allo stesso tempo migliore dello Stato.

Lì, infatti, ebbi anche la fortuna di incontrare uno dei più grandi personaggi che la magistratura italiana possa annoverare tra i suoi componenti, Alessandro Margara, all'epoca Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze. Fu lui a revocarmi dopo qualche anno tale regime e rimettermi in quello ordinario. Anche se durò poco. Infatti, per un automatismo burocratico mi fu riapplicato e revocato per altre due volte. Ne uscii definitivamente nel 2005, a trentaquattro anni di età e grazie all'intervento di altri giudici.

Ma la sua figura, il seme della fiducia nella legge che avevano seminato nella mia mente, non tardò a germogliare, in verità innaffiato anche dal prof. avv. Fabio Dean, che si è preso cura di me finché gliel'ha permesso l'età. Conseguita la maturità - sempre in regime di 41 bis - infatti, mi ritrovai iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza, un salto di centottanta gradi rispetto alle "posizioni" che avevo quando ero stato incarcerato. Feci così anche la felicità della mia famiglia e di chi mi amava, che molto tenevano affinché concludessi quegli studi che avevo abbandonato prima dell'arresto.

Gli studi e letture compiute negli anni, nel mio "splendido" isolamento, hanno plasmato il mio pensiero, mi hanno fatto evolvere culturalmente, eppure... è solo da quando ho ricominciato a incontrarmi di nuovo fisicamente con la mia famiglia o con altre persone, operatori penitenziari, volontari, che sono evoluto umanamente. Perché mi trovò a confrontarmi con persone in carne e ossa e non con le figure incontrate di personaggi pubblici o autori del passato che si trasfigurano, si astraggono in quei concetti espressi nelle pagine dei loro libri, saggi o romanzi che siano, che risultano sempre lineari, mentre la vita, quella reale, è piena di contraddizioni, incoerenze che la rendono varia e imprevedibile. E questa non puoi impararla dai libri, devi viverla, una possibilità che ha me è stata negata.

Una prima apertura l'ho vissuta a Catanzaro, dove si è pensato a un programma trattamentale ricco di corsi formativi, culturali e nell'ultimo periodo anche di alta pedagogia, grazie alla disponibilità dell'esimio prof. Nicola Siciliani de Cumis, ex cattedra all'Università "Sapienza" di Roma.

Poi il mio arrivo a Parma, in cui le occasioni di confronto programmate dalla Direzione penitenziaria

sono rappresentate da un incontro mensile con i rappresentanti del Partito Radicale; di tre ore alla settimana nella redazione di "Ristretti Orizzonti", istituita da Ornella Favero, oltre agli incontri che si stanno iniziando in ambito para-redazionale e universitario, grazie a Carla Chiappini e Vincenza Pellegrino, con un gruppo di studentesse della durata di due ore, ogni quindici giorni.

"Ore" contate come le "gocce" nel mare della vita, che resta tutt'altra da quella che si "vive" in carcere. Ma è anche vero che sono tante gocce a formare il mare...

Claudio Conte

IN ATTESA DI UN PERMESSO DI NECESSITÀ

In una sera di inizio di estate ero assorto nei miei pensieri, in attesa che mi venisse concesso un permesso di necessità per andare a visitare mia madre che doveva essere operata di un tumore maligno. In questa atmosfera terrena, fredda che mi penetrava l'anima, come una spada trafigge le carni, pensavo e ripensavo a tante cose. Avevo bisogno più di ogni altra cosa di avere notizie sulle sue reali condizioni di salute e sulla delicata operazione cui doveva essere sottoposta, e il non poter saper nulla - per via che in carcere non hai la possibilità di avere notizie immediate ma dopo giorni e con cadenza rigida - mi straziava l'anima.

È un'esperienza terribile, crudele. Mi passavano mille pensieri per la testa, ma due più di tutte dominavano la mia mente: se mia madre ce l'avesse fatta a superare questa ennesima dura prova che la vita le aveva posto dinanzi ancora una volta, cosa le avrei detto una volta giunto al suo cospetto. Come è normale intuire, la tristezza si era impadronita della mia anima e il dolore ha incominciato a galoppare. Cresceva e cresceva a dismisura, non so come sentivo un bisogno interiore di liberarmi e pensai di scrivere. D'altronde quando uno è chiuso nel suo dolore e per giunta dentro le mura gelide di una cella l'unica terapia per dolcificarlo credo sia la scrittura.

Sicché incominciai a scarabocchiarci in un foglio alcune parole sgrammaticate senza un apparente senso logico. Parole buttate lì; non era la ragione a suggerirmi ma il cuore e quando il cuore parla, si sa, tutto cambia. La cosa che mi rammarica è che le parole che ho scritto quella sera non ho potuto darle a mia madre di persona perché il permesso mi fu rigettato con la fredda dicitura che non era in imminente pericolo di vita. Sorvolo su questo, anche se la delusione fu tanta per ovvie ragioni, e credo una riflessione su queste valutazioni stereotipate usate per rigettare i permessi di necessità da parte degli organi preposti vada fatta, perché ritengo che il diritto agli affetti non possa e non debba essere svuotato da regole interpretative quando incidono sugli affetti familiari.

Ora sono in attesa della risposta a una nuova richiesta di permesso di necessità per andare a trovare mia madre che non vedo da tre anni e non può muoversi da casa.

Giovanni Mafrika

• Una necessaria nota di speranza; proprio in questi giorni Giovanni ha ottenuto un permesso per andare per poche ore a vedere la sua mamma.

L'ACCANIMENTO DELLE LEGGI SU DUE VITE FRAGILI

Ho un figlio, ma non posso fare il padre

Mi chiamo Avarello Giovanni Marco, mi trovo in carcere dal 1991 e sono un ergastolano ostativo.

Quando ho commesso i miei gravi reati ero giovanissimo e non ero del tutto consapevole dove mi stes- se portando quella vita da criminale. Credevo, nella mia ignoranza, di fare la scelta giusta, invece mi sbagliavo di grosso. Ho iniziato ad avere le idee più chiare solo quando mi sono trovato rinchiuso in una cella di 41-bis e, dopo un lungo periodo di carcere duro (circa 12 anni), quando intrapresi un percorso rieducativo, offertomi dalle Direzioni carcerarie di Voghera, Opera e Parma.

Nel 1997 il D.A.P. mi ha autorizzato a sposarmi in carcere e nel 2003, sempre con l'autorizzazione del Ministro di Giustizia, nasceva mio figlio Michele attraverso l'inseminazione artificiale.

Sposare la compagna che ho sempre amato e avere un figlio da lei, sono state le

gioie più grandi della mia vita.

La speranza di poter, un giorno, riabbracciare fuori la mia famiglia era molto sentita nel mio cuore.

Ero abbastanza ottimista. Pensavo che in fondo lo Stato italiano non si mostrava poi così vendicativo nei miei confronti. Mi convinsi di vivere in un vero Stato democratico, insomma. Purtroppo col passare degli'anni ho dovuto ricredermi. L'ergastolo ostativo, per esempio, è stata un'amara sorpresa sia per me che la mia famiglia.

Se avessi saputo che un giorno avrebbero introdotto una legge così dura, come quella dell'art. 4-bis, che ti esclude da ogni futuro beneficio fino alla morte, forse non avrei deciso di avere un figlio. Forse non mi sarei neanche sposato, avrei convinto la mia compagna a rifarsi una nuova vita, anziché aspettare inutilmente il mio cadavere.

Parlo di genitorialità impossibile perché in tutti questi anni, dalla nascita di

mio figlio a oggi, non mi è stato possibile fare il padre. Non mi è stato possibile perché vivo una doppia distanza: quella fisica (dovuta alla lontananza territoriale) e quella affettiva (dovuta all'impossibilità di educare e di coltivare gli affetti).

Le distanze fisiche e affettive fra me e la mia famiglia - che vive in Sicilia - non si sono mai accorciate. La lontananza territoriale e il Circuito di Alta sorveglianza in cui mi trovo da circa 13 anni fanno sì che mio figlio sia cresciuto senza il sostegno paterno, tant'è che il ragazzo, oggi 14enne, si porta dietro un trauma psicologico ed è seguito da uno psicologo.

Tutto ciò ha reso fragile anche me. Ho avuto anch'io un abbassamento dell'umore, dovuto ad una serie di problemi legati alla lontananza da mio figlio e a tutto ciò che può comportare una lunga detenzione all'ergastolo ostativo. Problemi che, in parte, ho superato grazie al sostegno

della mia famiglia e di alcuni operatori dell'Area sanitaria.

Continuo a vedere mio figlio soltanto 3-4 volte all'anno, sia per la lunga distanza territoriale dovuta all'alta sorveglianza, sia per problemi economici.

Nonostante ciò, cerco di educarlo come meglio posso. Ho dovuto spiegargli, per fare un esempio, il motivo per cui mi trovo in carcere parlandogli dei miei reati. Mi sono addossato tutte le mie responsabilità, incolpando solo me stesso, evitando così che il ragazzo potesse portarsi dietro un risentimento nei confronti delle Istituzioni. Cerco, insomma, per ciò che posso, di trasmettergli in positivo la mia negativa esperienza di vita, al fine di non fargli fare i miei stessi errori. Però, tutto ciò non basta.

Mio figlio avrebbe bisogno di mantenere una continuità di legami anche col padre detenuto.

A tal proposito, avevo chiesto circa un anno fa un avvicinamento colloqui tem-



poraneo vicino alla residenza di mio figlio in Sicilia, al fine di migliorare i rapporti affettivi, ma ciò mi è stato negato.

Allora mi domando e chiedo, a che servono tutte le leggi garantiste a favore dei minori se poi non vengono applicate?

Mio figlio deve essere considerato "figlio di un Dio minore" solo perché ha la sfortuna di avere il papà detenuto in alta sorveglianza? Tra l'altro per me non vi è più motivo di rimanere ancora ghettizzato in tale cir-

cuito A.S.I, perché già nel lontano 2005 il Tribunale di Sorveglianza di Perugia mi aveva declassificato dal Regime del 41-bis, in quanto era venuta meno la mia pericolosità sociale. Da allora a oggi, non è cambiato nulla. Anzi, la Direzione del carcere di Parma, circa un anno fa, ha dato parere favorevole per la mia declassificazione in media sicurezza.

Nonostante ciò, mi trovo ancora in un circuito di carcere duro.

Gianmarco Avarello

I NOSTRI POST

Aurelio Cavallo

LA CABINA TELEFONICA

Ogni volta che telefono e devo dire a mia moglie "ti amo", essendo la cabina vicino alle celle degli altri compagni e si sente tutto, rinvio sempre alla prossima volta.

Parma, 13 gennaio 2018

Nino Di Girgenti

PER I VOSTRI OCCHI

Guardando dalle finestre delle vostre case provate ad immaginare quanto i pensieri dei detenuti volino lontano, soprattutto quando cala la sera e ci si mette a pensare al buio. In quelle ore in noi sale la nostalgia di casa, la paura di non farcela, l'ansia per l'incertezza del domani. Ogni giorno e ogni volta è come se un burrone si aprisse davanti ai nostri passi.

Parma, 27 gennaio 2018

SE CI AVESSI PENSATO PRIMA

Se ci avessi pensato prima, ma sappiamo che oltre a "non pensarci" può "anche accadere" e allora bisogna pensare non solo al passato, a quello che è avvenuto dopo il reato, alla galera ma anche al dopo e riflettere sul futuro.

Parma, 28 gennaio 2018

POSSIBILITÀ

Occorre fare emergere il non senso di quello che è il carcere oggi. Quindi va bene incontrare i volontari, gli studenti, trasmettere racconti, incrociare esperienze, storie, ma tutto questo non basta. Il carcere produce anche soggetti disattenti, inutili per il mondo. Chi raccoglie allora le nostre vi-



te, a chi si consegna la densità della vita vissuta in esclusione? Il mio desiderio è che i detenuti siano utili, utilizzabili, soggetti presenti nel/per il mondo per costruire senso di appartenenza e di scambio. Io desidero una possibilità per tutti.

Parma, 29 gennaio 2018

Antonio Sorrento

Vivere in carcere e sentire il peso delle responsabilità per le cose fatte non è facile perché continuamente ti confronti con la presa di coscienza che la solitudine del luogo ti ha permesso di interrogarti sulla tua esistenza.

Parma, 20 gennaio 2018

Non è per niente facile costruire una nuova identità se dentro di te non hai ancora messo ordine e fatto chiarezza sulle cose che ti permettono di fare uno spartiacque tra quello che è stato ieri e quello che è oggi... un vivere civile.

Parma, 20 gennaio 2018

L'amore e l'amicizia sono valori universali che si possono trovare anche in carcere attraverso la passione per lo studio e la stima data dalle relazioni umane tra le persone che si incontrano e che ti aiutano.

Parma, 20 gennaio 2018

L'autostima è una forma di libertà che ti libera dalle minacce dell'indifferenza, dal disprezzo e dalle offese: ti allontana dal passato.

Parma, 20 gennaio 2018

Oggi per me percorrere il nuovo sentiero della vita significa esistenza; vuol dire progettare l'intenzione di riaffermare l'importanza di ciò che rende la vita degna di essere vissuta anche dove tutto è quasi annullamento e dispersione.

Parma, 20 gennaio 2018

Claudio Conte

PERIODO DI ELEZIONI

Ci vogliono nuove leggi! Ma prima di proporre di nuove bisognerebbe conoscere e rispettare quelle esistenti. Sono circa 150 mila le leggi in vigore in Italia. Il Paese della legalità. In Gran Bretagna sono 3000, in Germania 5500 e in Francia 7000.

Parma, 6 febbraio 2018

